

LEGISL. XIV — 1ª SESSIONE — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 MARZO 1881

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Ferrarì Luigi a cui ha ceduto il suo turno l'onorevole Bizzozero.

**FERRARÌ LUIGI.** Dopo tanti giorni di discussione, e dopo che tanti e sì eloquenti oratori svolsero ampiamente la tesi che a noi sta dinanzi, e che ormai attende le nostre deliberazioni, io sentiva un desiderio vivissimo di rinunciare alla parola, e lo avrei fatto se un sentimento dell'animo quasi istintivo non mi avesse avvertito che in una discussione di tanta importanza, trattandosi di una riforma che segna un periodo importante della vita di un popolo è lecito anche a chi sappia di non avere a diré cose nuove, è lecito, dico, l'esprimere da quali concetti e da quali sentimenti sia ispirato il suo voto, sotto qual punto di vista si presenta la questione alla sua coscienza. Io consapevole della debolezza delle mie forze non aspiro a successi oratori, non cerco soddisfazioni di personale ambizione, tengo solamente a dire ciò che io sento, ciò che penso riguardo alla proposta riforma. Un fatto che si presenta degno di considerazione è questo che la riforma attuale fin dal suo nascere, fin dal suo apparire nella discussione parlamentare cambia l'attitudine dei partiti, tanto che io non mi trovo ad avere più gli avversari di ieri, non trovo in questa battaglia gli alleati coi quali soglio combattere le quotidiane battaglie parlamentari. Sento quindi il bisogno di togliermi da una attitudine d'isolamento, e dico a tutti quelli che siedono in quest'Aula che sostengono il suffragio universale, su qualunque banco essi siedono, dico loro: noi vogliamo far scendere i benefici effetti di questa riforma fino agli uomini del lavoro, siano essi i solerti e pacifici lavoratori dei campi o gli ardenti operai delle officine. Ho udito parlare di legislazione di classi.

Ebbene dobbiamo combattere la divisione delle classi in nome di un grande principio la fusione delle classi sociali. Dobbiamo combattere la borghesia campagnuola che si raccoglie dietro la bandiera del censo un po'logora dal tempo, ma pur gloriosa per le tradizioni del passato; dobbiamo combattere la borghesia cittadina che si riunisce sotto la più abbagliante, ma non meno partigiana bandiera della quarta elementare; dobbiamo combattere e vincere, o, se cadiamo, dobbiamo cadere con la certezza che la nostra sconfitta non fu che la sconfitta di un giorno. Riforma elettorale nelle presenti condizioni politiche e sociali del nostro paese non può, a parer mio, significare altra cosa se non che si sente ormai il bisogno di colmare la distanza che separa il Governo dal popolo, di avvicinare il legislatore all'operaio. Ogni riforma nella vita e nella storia di un popolo assume forma ed efficacia

diversa non solo secondo la sua intrinseca importanza, ma altresì secondo le circostanze di tempo e di luogo nelle quali essa vien fatta. Dopo il 18 marzo 1876; all'indomani dell'avvenimento della Sinistra al potere, io, senza approvarla, avrei compresa una legge di riforma elettorale che, allargando la cerchia dell'elettorato, pure non escisse dalla sfera del privilegio.

Essa avrebbe significato che la Sinistra divenuta partito di Governo sentiva altissima la diffidenza in quella lunga catena d'interessi e di tradizioni che aveva potuto sì tenacemente avvicinare il corpo elettorale al partito caduto, da rendere ineluttabile necessità di Governo il rinvigorirlo con forze giovani e nuove, ma che nel tempo stesso alla Sinistra, la quale allora aveva fama di partito ultra democratico, non era possibile, senza incorrere la taccia di sconvolgitrice, di proclamare appena giunta al potere come prima riforma politica il suffragio universale. Io, ripeto, non avrei potuto approvare una riforma informata a concetti che sarebbero apparsi troppo meschini ma l'avrei compresa.

L'avrei compresa, ripeto, per indeclinabile necessità di cose. Ma quando si vide che il corpo elettorale, che per tanti anni aveva data una maggioranza di Destra, assecondare le esigenze della pubblica opinione, e confortare coi suoi voti il nuovo Governo di Sinistra; quando vedemmo nel 1876 uscire dalle urne elettorali una maggioranza di 400 eletti; ed una pur considerevole maggioranza uscire nelle elezioni dello scorso maggio, ad onta delle inevitabili delusioni del primo quadriennio di Governo, ad onta che il partito dominante si presentasse alle urne, nelle più deplorabili condizioni di interni dissidii; allora è lecito concludere, che non è ad un sentimento di conservazione che ubbidisce il partito che oggi governa, quando ci presenta una legge di riforma elettorale.

Non a necessità di Governo, non a sentimento di conservazione, dobbiamo noi dunque il pensiero di una riforma elettorale. Ed allora a che cosa la dobbiamo noi? Ad un sentimento che tutti ci anima volenti o nolenti, Destra e Sinistra, e ci avverte che al disotto di questo mondo che ci sta più dappresso e che forma il ceto elettorale, vive e si agita un mondo che con lunga e non interrotta catena, comincia dal giovane ricco, cui la natura non dette ancora i 25 anni di età, ed attraverso ai meandri di una piccola ed oscura borghesia, arriva fino al giornaliero, che vive sul margine di un meschino salario; ed al proletario che batte alla porta dell'ospizio di beneficenza. Ebbene, signori, a questo mondo dovremo finalmente rivolgere la parola della giustizia e della pace; oppure dovremo ripetere quella